

**ABBONAMENTI**

Anno . . . . L. 250  
 Semestre . . . . 150  
 Fuori di Cesena, aggiungere le spese postali.  
 —  
 Ogni numero Cent. 5  
 —  
 ESCE LA DOMENICA

# LO SPECCHIO

**GIORNALE AMMINISTRATIVO LETTERARIO**

**INSERZIONI**

Nel corpo del Giornale  
 Cent. 30 la linea.  
 Dopo la firma del Gerente  
 Cent. 20 la linea

Ufficio del Giornale  
 TIPOGRAFIA COLLINI  
 CESENA

## IL TEATRO COMUNALE

Sono passati sei mesi e più, da che noi richiamammo l'attenzione dei lettori sulla questione del Teatro Comunale e propugnammo l'avviso che non fosse una giusta economia quella di sopprimere per sempre, dal bilancio del Municipio, la dote annua, per lo spettacolo carnevalesco. I casi, che, nel frattempo, sono avvenuti, non potevano certo contribuire a farci ricredere. Abbiamo visto vari cittadini, i quali — incoraggiati appunto dalla deliberazione consigliare di non aprire, a spese pubbliche, il Teatro massimo — ne anno aperti due di legno, per proprio conto; uno, per vero, abbastanza pulito e decente, ma non troppo difeso contro il freddo della stagione invernale; l'altro, molto meno elegante e difeso. Abbiamo visto e sentito (par troppo!) nel primo teatro un *Pipeid* di cui, s'è detto ogni cosa, quando s'è ricordato che non si ardi rappresentarlo al pubblico dopo la prima volta. Nel secondo, in vece, abbiamo ammirata una buona compagnia drammatica, la quale però vi stava così a disagio, che si risolse d'implorare dal Municipio, per alcune sere, l'uso del teatro massimo. E qui a nessuno sarà uscita dalla memoria la magra figura fatta dalla vecchia Giunta e ripetuta poi dalla nuova, in simile circostanza; nessuno avrà dimenticato come i nostri Assessori si credessero in dovere di tutelare gl'interessi di questo e di quello, e perciò, prima di disporre d'un fabbricato d'assoluta proprietà del Comune, prendessero informazioni e aspettassero responsi da chi non aveva il diritto di darne, e come i dubbi delle loro onorevoli signorie non concernevano solo la maggiore o minore equità di fare la richiesta concessione, ma anche il numero e la data delle sere, per cui l'avrebbero fatta. Da tutto questo ne seguì che, in carnevale non si ebbe alcuno spettacolo, nè di prosa, nè di musica, nè buono, nè cattivo.

Dalla quaresima in poi, ne avemmo, per contrario, anche troppi: ed era naturale, perchè i proprietari dei due teatrini di legno speravano d'ottenere, in questa stagione, i guadagni non conseguiti nella precedente. Ma il numero soverchio degli spettacoli nocque alla loro qualità e quindi anche all'esito; e i guadagni sperati non ci furono. Di questo eccesso di *teatralità* (ci si passi la frase), disapprovato perfino da chi sedeva, una volta, sulle cose del Municipio e ora siede su quelle del *Rubicone*, la prima causa fu precisamente la sua proposta di sopprimere la dote, perchè, se quella autorizzò le private speculazioni, e se queste non portarono buoni frutti in carnevale era naturale — ripetiamolo — che si tentasse di nuovo la fortuna nella

quaresima. Noi sappiamo benissimo che il Comune non deve preoccuparsi troppo se alcuni cittadini si danno a pazze imprese; ma quando vi sono tanti motivi di generale interesse, che lo consigliano a ristabilire la dote annua per il teatro, ci sembra, che, almeno in seconda linea, possa aver qualche valore anche il motivo di non dare una spinta a cosiffatte imprese.

Per noi, è indiscutibilmente provato: 1° che, nella stagione d'inverno, nessun teatro è adatto agli spettacoli, se non il Comunale; 2° che nessun privato può assumersi di aprirlo per proprio conto, se non ottiene dal Municipio un sussidio, o dote, che si voglia chiamarla. Avvertiamo però — come avvertimmo altra volta — che questo sussidio dovrebbe essere inferiore alla somma che spenderebbe il Municipio stesso, se facesse agire il teatro a tutto suo rischio e pericolo. Se non crediamo che nessun cittadino possa trarre un reale profitto esercitando, senza sussidio, il nostro teatro massimo, è certo che le sue perdite sarebbero inferiori a quelle che patirebbe il Municipio, disadatto come tutti i corpi morali, alle speculazioni: da ciò dunque la necessità d'un minore compenso.

Stando così le cose, la questione non è più di sapere se certe imprese debbano, o no, lasciarsi interamente all'iniziativa privata. Il discutere intorno a ciò sarebbe accademico, dal momento che su questa iniziativa *sola* non è, da noi, ragionevole il porre alcuna speranza. La questione si riduce a questi termini, cioè se sia utile, o no, avere in carnevale, uno spettacolo.

Tutte le arti, essendo espressione del bello, scuotono l'intelligenza, comunovono l'animo, ingentiliscono l'uomo. È in questo senso, che esse sono altamente morali, anche quando non si manifestino in una forma troppo modesta, anche quando non ci diano delle donne con gli abiti chiusi fin sotto il mento e degli uomini prudentemente difesi — come direbbe l'Heine — da un paio di mutande di pelle. Anzi, è opportuno l'avvertire che molte volte gli effetti meno benefici sono appunto ottenuti da quelle opere d'arte, le quali si prefiggono di conseguire, ad ogni costo, un particolare fine morale; perchè allora esse si espongono a svisar il vero, a cadere in puerilità, facilmente riconoscibili, e per esser buone, cessano d'esser belle, e non lasciano quindi alcuna traccia sull'animo nostro, o ci provocano alla reazione, o c'immergono nella noia.

Ma non ogni arte produce tali opere, che siano accessibili a tutti. Le pitture e le sculture non si trovano, generalmente, che nelle grandi città, in gallerie pubbliche o signorili. Chi a danaro può, anche dai piccoli paesi, recarsi a vederle e ad ammirarle, ma la

gran maggioranza del popolo è costretta a vivere continuamente priva, della benefica influenza di quelle. La poesia richiede una certa coltura, per essere apprezzata, ed è essenzialmente aristocratica. La musica, in vece, e la commedia possono essere — in vario grado, s'intende, ma però sempre in qualche grado — gustate da tutti, e le rappresentazioni sceniche possono darsi anche nelle città più umili. E per ciò che a queste due arti è riservato, a preferenza delle altre, un ufficio importantissimo nell'incivilimento del popolo. E questo non l'affermiamo noi soli, ma l'ammettono molti dotti, pensatori, tra cui basti citare il Lombroso e il giovine e già valente criminalista Enrico Ferri, teste chiamato a succedere, null'università bolognese, all'illustre Pietro Ellero. Il Ferri, nella sua ardua ed elaborata prolusione di quest'anno, parlando dei *sostituti penali*, ossia di quei mezzi preventivi, che giovano ad impedire non solo i reati, ma eziandio i travimenti, di cui i reati sono il necessario effetto, annovera pure i teatri, dove egli vorrebbe s'invitassero *col prezzo quasi gratuito le classi popolari*. Vede dunque l'onorevole Saladini come egli s'inganni quando pensa che gli spettacoli siano fatti soltanto per i facoltosi, e come, nell'onesto intendimento di favorire il popolo, venga in verità a negare a questo ogni utile spasso e faccia dei divertimenti un esclusivo privilegio dei signori, i quali anno facoltà d'andarseli a procacciare dovunque, mentre i non ricchi non potranno mai godere se non di quelli che loro offre il luogo dove risiedono.

Lo stesso Ferri poi cita l'autorità del D'Arverson, il quale, nelle sue *Mémoires de Police* (tom. III, pag. 312), dice che vi erano, a Parigi, più dissolutezze e delitti nei *quindici giorni* di Pasqua, coi teatri chiusi, che durante i *quattro mesi*, in cui i teatri erano aperti.

Due obiezioni potrebbero opporsi a quanto siamo venuti dicendo: l'una, che, se il teatro è così utile per l'incivilimento, non è giusto farne godere la sola città e non la campagna; l'altra, che, quando si contano degli spettacoli in altra stagione dell'anno per iniziativa privata, si può, senza grave svantaggio, dispensarsi dal darne uno in inverno, col sussidio del Comune.

Alla prima obiezione rispondiamo che la vita campestre e la cittadina sono essenzialmente diverse. I cittadini delle classi più umili, non trovando un luogo di civile ricreazione, andranno molto facilmente a consumare i loro risparmi nelle taverne, dove non troveranno certo alcuna utilità per la salute, per il cuore e per l'intelletto. I coloni, invece, e specialmente quelli che non vivono presso qualche borgata, non potrebbero, nemmeno volendo, abbandonarsi di frequente a tali

5 **Appendice dello SPECCHIO**

### ATTENTI AL FUOCO!

NOVELLA

di Q. Maddalozzo

Era un dopo pranzo di festa: la pinzocchera e i servi erano in chiesa: nella sala da pranzo non c'era nessuno, nel salotto da lavoro contiguo c'erano la Luisa, Arturo, la Lisetta. Oh Lisetta! Va via, va via, se non vuoi vedere men pura la fronte della mamma!

La signora Luisa era seduta sul divano. Qualche cosa di nuovo faceva brillare gli occhi suoi grandi e miti, la fronte serena e mesta, su cui i capelli neri, lucidi e morbidi segnavano linee sì vaghe. Anche il vestito semplicissimo, ma elegante, a quadratini bianchi e neri, faceva spiccare quelle sue forme svelte — quella posa abbandonata e pur modesta.

Arturo era seduto sur una seggiola accanto al divano, sul quale teneva appoggiato un braccio. Lisetta faceva fiori di carta sul tavolino da lavoro di sua madre.

Tacevano da un bel pezzo, quando Luisa, come riscossasi da qualche pensiero triste, ruppe il silenzio.

— Ebbene, sig. Arturo, come pensa di passare questa sera?

— Mah! rispondeva il giovane a cui la bellezza di quella donna appariva in quell'istante più seducente che mai. Nol so neppur io.... Starò qui con lei.... soggiungeva poi con un sospiro.

— Perché sospira ora? chiedeva la donna con quella sua voce tanto cara — Se lei sapesse quanto mi fa male vederla sì triste ancora! Ma che le avvenne dunque di nuovo? Chi distrusse quel tanto che avevamo fatto per guarire il suo cuore malato?

— Nessuno, signora Luisa, nessuno davvero.... non se ne preoccupi.... Le sono fisime, vede, che mi tormentano e che pure svaniranno.

— Bravo, mi dica sempre così e mi avrà confortata: ma mi dica anche quali sono queste fisime.... me le dica e vedrà che cercherò tutti i modi per fargliene svanire più presto.

— Guai a te, signora Luisa, se le dicessi. È un segreto che a nessuno dee essere rivelato mai....

— Ma se avesse moglie non le confesserebbe questi suoi nuovi dolori?

— Se avessi moglie sì — rispondeva il giovane, a cui la signora Luisa sembrava in quel momento ancora più bella di prima.

— Ebbene — soggiungeva la donna — si figuri per un momento, per un momento solo ch'io sia quella.... e mi faccia sua confidente....

La mano carezzevole della donna si posò su quella del giovane. Una nube gli passò davanti gli occhi, non vide più nulla. Il cuore a quel contatto gli picchiò sì forte da spezzargli il torace.

— Oh se fosse quella.... gridò alzandosi — se fosse quella....

La donna impallidì e si levò colle labbra aperte, col seno che le balzava. Anche a lei una nube era passata sugli occhi, ma passata per isvanire. Fu un lampo che la rischiarò, che le fece vedere un novello orizzonte — lesse in un lampo la pagina misteriosa del proprio cuore.

Amava! —

La Lisetta al brusco movimento della mamma alzò gli occhi dai suoi fiori di carta dimandando:

— Andiamo a spasso, mamma?

— No, rispose Arturo, con voce decisa, — Restiamo.

— Bene, e io farò fiori! Eppoi tu mi condurrà a spasso, neh Arturo? —

La madre non avea aperta bocca. Pallida e tremante ella era ancor là ritta, immobile. —

— Signora Luisa, disse Arturo, a cui l'emozione tumultuosa faceva tremare la voce — se non le dispiace le leggerò una poesia.... N'ha piacere?

abusi. Inoltre, non ci parrebbe un bel ragionamento questo, che, non potendosi procurare un bene a tutti, non si dovesse procurarlo a nessuno. Infine poi, ricordiamo che se per i cittadini si spende qualcosa di più, essi contribuiscono più dei coloni a fornir di danaro la cassa del Municipio.

In quanto alla seconda obiezione, basterà notare che proprio d'inverno, per causa delle lunghe serate, per il freddo che impedisce di rimaner fuori, all'aperto, tutti cercano di raccogliersi in luoghi chiusi e caldi, onde, proprio d'inverno, le taverne saranno più frequentate, se non si attrae il popolo a teatro.

— 0 —

Sarebbe forse troppo ardimento il nostro se pensassimo che solo per quest'articolo dovessero i patrii Consiglieri recedere dall'antica deliberazione, circa la dote teatrale. Crediamo però di non pretendere troppo, chiedendo che la questione si risolvesse in Consiglio, e lassù non si contentino di sentir l'avviso del ff. di Sindaco, come si fece nello scorso novembre, ma si discuta sul serio e si adducano tutte le ragioni, o le pretese ragioni, che suffragano i diversi pareri. Forse allora si affacceranno alla mente di qualcheduno idee favorevoli alla nostra tesi, anche migliori di quelle che la nostra pochezza ci ha suggerito; e noi ne saremo lieti, perchè ci preme sopra tutto che la buona causa trionfi, e non aspiriamo personalmente al merito esclusivo della vittoria.

*Friend.*

## L'UNIVERSITÀ DI CESENA

(Continuazione, e fine, Vedi N. 18)

Compiuto il corso degli studi, lo scolare doveva sottoporsi a un esame e, riuscendo nelle singole prove, era ammesso alla laurea. L'esame non era scritto ma puramente orale e consisteva nello svolgimento d'una tesi e nella successiva discussione sulle questioni e sui dubbi che poteano elevarsi in merito alla stessa. Il candidato riceveva la tesi dal Priore, che la proponeva in una agli altri membri della Facoltà. Il giorno appresso, alla presenza dell'intero Collegio, il laureando faceva la sua dissertazione, *doctrinaliter atque memoriter debet puncta explicare*; sosteneva quindi una discussione con due Dottori, che opponevano delle obiezioni alla tesi da esso svolta e alle opinioni espresse nella trattazione della medesima. Finita questa seconda prova, il Collegio, raccolti a consiglio, e discussi i meriti del candidato, giudicava se fosse o meno meritevole del supremo grado accademico. Pronunziatosi favorevolmente, il Priore, nel palazzo municipale o in quello del Vescovo, a seconda che lo scolare apparteneva alla Facoltà di Medicina o a quella di Giurisprudenza o Teologia, gli conferiva la laurea. Il rito solenne si compieva colle seguenti formalità: il laureando era posto a sedere sulla cattedra dottorale e il Priore gli presentava certi libri, prima chiusi e poscia aperti; quindi gli poneva in dito un anello e sul capo il diadema; finalmente lo baciava, dandogli la benedizione. Riporta il Braschi un'epigramma, che in pochi distici riassume tutta la cerimonia; l'epigramma, che in parte potremo raccogliere era, il seguente:

In primis capias Doctrinæ insignia librum  
Qui clausus nutu stet, pateatque tuo  
Anulus in digito puri tibi ponitur auri,  
Hoc quia facta partus equestris honos.  
Stet capiti sublimis apex, tegmenque verendum  
Ut Sophie sedem digna Corona tegat.

— Oh si — si — legga, dicea la donna a cui pareva gran sorte non incontrar co' suoi gli sguardi ardenti del giovane.  
— Ebbene, leggerò — ma stia attenta, attenta bene...

E finse di leggere una poesia eh'egli sapeva a memoria e che lo aveva scosso e inebriato nella sua adolescenza — una poesia che ha fatto battere tanti cuori di gente non letterata.

Or bene, in questa

Via che ne avanza dell'esiglio amaro,  
Se mel concedi io ti verrò secondo.  
Ti faserò di bende il faticato  
Piede perchè non sanguini: coi molli  
Muschi divelti alle natalie ombrie  
Farò sponda alla tua splendida testa  
D'italiana: a suaderti il sonno  
Ti canterò la mia canzon più bella.  
Quando il sol brucerà per la campagna  
Rivoveremo all'odorosa tenda  
D'un'acacia tardiva: il sol potrebbe  
Farmiti bruna. Ove dall'irte rupi  
Traditore ne incolga il tempo nero  
Di freschi allori ti farò ghirlanda.  
Così reina e poetessa andrai  
Rispettata da fulmini le chiome.  
Sovra un desco di rose e di viole  
Ti frangerò il mio pane e quando lassa

Restat ut Eternus Genitor tua vota secundet,  
Atque haec felici sidere facta volit.

Come a' giorni nostri, a testimonianza del grado accademico, si rilasciava al laureato un diploma, di cui potevamo formarci un'idea, esaminandone due, e cioè quelli di Domenico Gentili (1687) e di Alessandro Rodelli (1702). Questi diplomi sono stesi su pergamena; cominciano, come quelli rilasciati dallo Studio di Bologna, colle parole sacramentali — In Christi nomine amen — e vanno adorni di fregi d'oro e di lettere a fogliami e miniate. Sono l'uno e l'altro diplomi di laurea in medicina e filosofia, e portano la menzione dell'istituzione del Collegio per opera di Papa Pio IV nel 1561 e la formula di professione cattolica e di sommissione alla bolla di questo pontefice, promulgata nei primi del Novembre 1564. Sono firmati dal Notajo o Cancelliere del Collegio, dai due testimoni che presenziavano alla cerimonia e hanno impresso il sigillo della Facoltà.

La laurea naturalmente traeva seco delle spese, di cui trovammo una distinta in un formulario della cerimonia, segnato a carte — 163 — tra i manoscritti della nostra Biblioteca, e senza alcuna data. Si spendevano, stando a questa lista, scudi 20 per deposito di laurea; scudi 2 per il diploma; scudi 3,20 per l'acquisto di 32 paja di guanti di Roma; scudi 2, 50 al *minimum* per donativo al Vescovo. Queste tutte erano spese obbligatorie, ma ce n'erano altre lasciate affatto all'arbitrio del laureando, quali a mo' d'esempio, la spesa per la carrozza e il cocchiere di gala e quella per l'accompagnamento delle trombe e dei tromboni, che con tutta probabilità si facevano suonare all'uscire del laureato dal luogo ove seguiva la cerimonia o nel suo ritorno a casa. Erano, come si vede, spese piuttosto rilevanti e superiori, per quanto sembra, a quelle che s'incontravano da chi conseguiva il grado accademico nello Studio di Bologna. Pare infatti che in quella Università il costo della laurea non eccedesse le ottanta lire, della qual somma lire 24 spettavano ai dottori che presentavano il candidato, lire 2 a ciascuno degli esaminatori, e una ad ogni altra persona che dovesse assistere alla solenne cerimonia, ad eccezione dell'arcidiacono, cui competevano lire 12 e mezza per ogni laureato. Anche a Bologna, e in altre Università non erano poche le spese straordinarie, ma per l'indole loro nessun sacrificio imponevano al laureando; gravissime invece in qualche luogo le spese obbligatorie, a tal punto, che alcuni Statuti prescrivevano al candidato di fornire la veste di cerimonia a quanti prendevano parte al rito solenne. Qui da noi, a quanto sembra, c'era un po' più di discrezione, se il maggior lusso consisteva nelle 32 paja di guanti romani e nel regalo *ad libitum* al Vescovo della città. Naturalmente la misura di queste spese non era fissa, e avrà anzi variato col mutare dei tempi, onde la distinta di cui parliamo, ha un valore storico affatto relativo, nè si presta a rigorosi confronti.

Veduto, così a grandi linee, quale fosse l'interno ordinamento del nostro Studio, dovremmo rivolgere la mente a ricerche d'altra natura e più difficili. Principalmente converrebbe conoscere quale influenza abbia risentito, quale esercitata la Università nelle varie condizioni di tempo, nei diversi ambienti storici in cui si produsse e si svolse la sua attività. Ma a queste indagini, a queste ricerche mai si prestano le poche notizie che abbiamo potuto raccogliere, così che, pur limitandoci a scarse e generali investigazioni, non si può giungere a risultati veramente concreti. Fatta, però, questa premessa, non dremo che un rapido sguardo alla vita esteriore della nostra Università, prendendo ad esame alcuni pochi fatti d'indole particolare e altri che si collegano con le generali condizioni della società e dei tempi.

È indiscutibile che nell'epoca dei liberi Comuni le Università italiane ebbero vita così rigogliosa, che oggi ancora non si

Sotto l'arsure mi dirai: « Fratello,  
Ho tanta sete » io cercherò le lande  
In traccia d'acque vive e se la terra  
Non le consente, ti corrrò pei solchi  
L'onda del ciel nel calice dei fiori,  
Che Dio prepara all'augellin che migra.  
Sarà giorno di festa il dì che ridi:  
E se tu piangi, contemplando muto  
La forte e vereconda opra del pianto  
Salitrò sopra un vertice romito  
A pregar Dio che il tuo farvel d'affanni  
Alle mie spalle imponga.

Via, via, che il giovane progrediva, la voce gli si faceva più penetrante, più appassionata, più seducente. Nessun artista saprà mai porre in cotesti versi tutta la passione eh'egli vi pose; nessuna donna intenderli com'ella gli intese.

— Oh basta, basta! esclamò commossa, agitata, vinta. —  
È tanto bello, mamma, questo sonetto!... lascialo finire...  
ripetilo ancora, Arturo, — voglio impararlo anch'io!  
Povera bambina! —

Continua

ripensa a quei giorni, senza un senso di profonda meraviglia e di rimpianto. In quelli anni di fortunate vicende, rivivevano dappertutto le memorie dell'antica potenza e della civiltà romana; le vecchie tradizioni a tal punto occupavano l'animo e la mente della nuova generazione, che ai giovani era ambita palestra il fare glosse e commenti ai Codici giustiniani, e a più oscuri frammenti dei giuresconsulti, che precessero la grande compilazione di Triboniano. Mentre l'jure longobardico cede il campo al nuovo diritto e declina la insigne scuola di Pavia, un po' per volta il classicismo riprende il terreno che avea perduto, sorgono quasi per incanto gli Studi di Bologna, Padova, Vicenza, Napoli, Salerno, Modena, Parma ed altri, e la gioventù, come si trattasse di una sospirata rivendicazione, accorre d'ogni dove a quei centri di sapere. Di qui nei maestri e negli scolari l'espressione più schietta del grande movimento che s'inizia; di qui la poesia goliardica e il forte ajuto a sostenere la lunga lotta per le libertà municipali e a mantenerle dopo la faticosa conquista. In quelli anni di vita operosa, l'Università italiana, che non si abbandona a sterili contempezioni ed a fisme teologiche, è una grande istituzione sociale, ha proprii privilegi, è eminentemente autonoma. Ma col tempo questa febbrile attività, questa esuberanza di vita, e per l'esagerazione del movimento stesso e per le nuove condizioni politiche, o cessa affatto o va gradatamente discendendo ad uno stato di vero quietismo. E le Università ne risentono il contraccolpo, così che alcune, come quella di Vicenza, scompajono affatto, altre durano molti secoli ancora in una lenta agonia e solo poche crescendo sulle rovine di quelle, si adattano ai nuovi tempi e prosperano, servendo non più come prima a molteplici scopi, ma a quello solo che ancora rimaneva, lo scopo educativo. A Cesena, coll'avvenimento del principato, l'Università non cade, ma se, in apparenza, sotto i Malatesta e quindi sotto i Pontefici, lo Studio aumenta d'importanza, in fatto va internamente disfacendosi, avendo in sé stesso il germe di una rovina inevitabile. Mentre però l'Università si completa, poichè si determinano i suoi ordinamenti, si aumenta il numero delle Facoltà, si dichiarano in apposte Bolle i diritti e i privilegi dei lettori e della scolaria, la sua autonomia e già da tempo scomparsa, così che il nome dello Studio Cesenate appena esiste negli scritti di pochi nostri scrittori o inutilmente si cerca nelle opere dei contemporanei, che nacquero e vissero fuori della città. Segni ad ogni modo indubbi del fatale decadimento, sono diversi fatti e annoveriamo tra questi: la scelta dei professori affidata all'Ordine patrizio, la intrusione dell'elemento clericale nel Collegio dei Giuristi durante e dopo il pontificato di Benedetto XII, la preminenza a poco a poco acquistata sugli studi dal Vescovo della città, preminenza che si accentua più che mai, quando nella sua persona si congiungono i due Priorati dei giuristi e dei teologi, la creazione del Collegio dei teologi, la professione infine di fede cattolica, imposta a chi volesse addottorarsi.

Altra causa di dissoluzione fu senza dubbio la vicinanza di altre Università e più specialmente dello Studio Bolognese. Ivi erano più liete e comode condizioni di vita, ivi più forti tradizioni e largo sapere, ivi finalmente più ambito il supremo grado accademico. Ma v'ha dippiù; lungo tutto il seicento e per gran parte del settecento fu in tutte le Università italiane un rapido decadere, fatto avvertito dal Tiraboschi, che dice, come si rifletteva in quei tempi nella vita universalitaria il languore della letteratura. Ma non vi si rifletteva questo solo, vi si rifletteva la servilità del patriziato, e l'oppressione profonda in cui erano tenute le classi inferiori, così che nell'aule universitarie si faceva sfoggio di puarili concetti, di astruserie e vacuità scolastiche, mentre andava perduta nel mare magnum dell'insegnamento ufficiale financo la voce dei grandi pensatori, e scolari e professori disertavano le lezioni. Se questo produsse un ristagno sensibilissimo in tutta la vita universalitaria, più dannosi effetti produceva da noi e nei piccoli centri, dove l'Università non avea alcun modo per rissanguarsi e dove lo spirito del secolo XVIII giungeva troppo tardi o non potea esser compreso.

Così, mentre per opera di Papa Pio VI, di casa Braschi, lo Studio Cesenate sembra giungere al massimo grado di splendore sulla fine del secolo scorso, poichè da quel Pontefice se ne estendono i privilegi, equiparandolo alle Università di Bologna, Ferrara ed Urbino, pochi anni dopo con un semplice tratto di penna lo si sopprime, senza che sorga il minimo cenno di protesta, senza meraviglia di chi scrive la storia di quel periodo di tempo, e, cosa più importante, senza che al ritorno del governo teocratico si ripristini l'antica istituzione. Questo se non erriamo, è prova evidente che l'Università Cesenate era giunta ad uno stato di fatale decrepitezza, e che il tarlato edificio alla minima scossa dovea necessariamente cadere. Il 5 Aprile 1797, un decreto del Governo centrale dell'Emilia cambia affatto tutte le vecchie consuetudini dello Studio; si abolisce la Cancelleria vescovile, si toglie al Vescovo il Priorato del Collegio dei dottori di qualunque Facoltà, si rende affatto laico il corpo insegnante e si ordina che di lì innanzi la laurea debba essere sempre conferita nel palazzo della Municipalità. Ma il mutamento era eccessivo, nè il nuovo indirizzo potea d'un tratto infondere vita a un'istituzione ormai condannata a perire. E la fine non si fece aspettare: il 17 novembre 1800 un'ordine del Direttore di Milano, priva la città di Cesena del privilegio di addottorare *in utroque jure*, in teologia e medicina.

L'Università da quel tempo più non rivive; forse è un riflesso della vita d'un tempo quella scuola biennale di istituzioni criminali, civili e canoniche, a cui si faceva passaggio, restituito l'antico ordine di cose, dopo terminato il corso di filosofia nel Ginnasio, scuola a cui profitto vennero erogate alcune rendite lasciate con testamento del 31 Agosto 1890 da Giuseppe Milani-Bellati. Questa scuola, che abbreviava d'un anno il corso legale nelle Università dello Stato Pontificio non durò molto; ne fu insigne e cinto, ultimo maestro, Lazzaro Bufalini, fratello dell'illustre clinico Maurizio.

Sono terminati così questi rapidi cenni; è però desiderabile, che merco il riordinamento del nostro Archivio Comunale, si possa fare un serio studio sulla Università Cesonate, Università che ebbe il suo tempo di splendore e professori degni di ricordanza, quali Jacopo Mazzoni e l'infelice contraddittore di Galileo, Scipione Chiaramonti.

*Alessio*

PROVINCIA

FORLÌ

19 Maggio

(17) Sabato, 14, giunse fra noi il nuovo Prefetto, Barone Cav. Winespear, che fece il suo ingresso in città in forma pubblica.

Erano quindi a riceverlo alla Stazione della ferrovia i rappresentanti della Provincia e del Municipio, il Consigliere delegato ed altri funzionari di Prefettura, le autorità scolastiche ecc. In piazza Vittorio Emanuele, e collocato di fronte al Palazzo della Prefettura, stava un battaglione del 33.º con la musica per rendere gli onori.

La Deputazione Provinciale offrì al sig. Prefetto una colazione a cui furono trattenute varie delle persone presenti al ricevimento.

Il giorno dopo giunse la Baronessa signora Winespear con la famiglia. Ella è una signora di un graziosissimo aspetto.

Nel dare il benvenuto all'egregio funzionario, e alla sua signora, ci permettiamo di raccomandare, al primo specialmente, l'amministrazione della Pubblica sicurezza, che per lo passato e in particolare per quanto riguarda l'abilità nello scoprire i colpevoli nei reati, ha lasciato molto a desiderare.

Nella notte del 15 al 16 moriva nella non tarda età di 76 anni la Contessa Eleonora Bonaccorsi vedova Guarini, per una sincope al cuore, di cui provò i primi sintomi mentre nel pomeriggio del 15 faceva, con la Nuora e la Nipote, la consueta passeggiata in carrozza, dopo aver passato la giornata in ottime condizioni di salute.

Fornita delle più alte doti dello spirito e del cuore, caritatevole, buona e cortese per natura e per squisita educazione, unitamente al Conte Pietro Guarini suo consorte uomo colto e dotato di molte civili virtù, creò nella sua casa una tradizione di filantropia, di gentilezza e di ospitalità che poche altre potranno superare e che passò intatta nei figli e nei nipoti.

Non può dunque far meraviglia se l'improvviso e luttuoso avvenimento fu nel paese accolto da ogni classe di persone, con le dimostrazioni del più sincero cordoglio verso la defunta signora e della più viva simpatia verso i superstiti.

Cominciarono le signore fino dal lunedì sera ad astenersi dal comparire in teatro, che fino a ieri sera privo di esse, che ne sono il principale ornamento, rimase nel più sconsolante squallore.

Le funebri esequie ebbero luogo ieri mattina in rito solenne nella Cattedrale, dove, fino dalla sera innanzi, la salma dell'Estinta, seguita dagli amici più intimi della famiglia era stata trasportata, e presentavano un veramente pietoso ed imponente spettacolo. — Nel mezzo dell'ampia navata centrale del tempio, ergevasi il ricco catafalco, a piedi di esso, verso l'altare, era collocata una splendida corona di fiori, ultimo tributo di affetto dei nipoti; dalla parte opposta una magnifica croce, pure in fiori freschi, estremo omaggio delle signore Forlivesi. Da ogni lato leggevasi ripetuta una breve e felicissima iscrizione dettata dal Prof. Cannonero nella quale con delicata e mistica ispirazione alludevansi al ricongiungimento della Contessa Eleonora a chi le fu compagno nella vita per più che 50 anni; là dove le virtù hanno degna corona e le gioie durano eterne. Ritti intorno al catafalco erano i famigli della Casa Guarini, in ricca livrea; all'intorno, in appositi banchi riservati, i parenti e le signore amiche e conoscenti della Defunta, tutte vestite in nero e coperte da lunghi voli uniformi, che lasciavano meglio indovinare, che vedere, certi visini pallidi, certi occhioni gonfi di lacrime e corte meste figurine degne degli Angeli del dolore. Ne ho contate sessantasette, alcune di esse appartenenti alla colonia forestiera — lasciatemi dir così solo per farmi intendere — e fra queste la signora del nuovo Prefetto. Nel largo ripiano dell'altare erano schierati moltissimi amici della famiglia e vedo, fra gli altri il Cav. Perotta, presidente della Corte d'Assise, il Cav. Bertoni maggiore e il Conte Spada capitano dei R. Carabinieri ecc. ecc. Innumerevoli poi erano le

signore che si erano fermate fuori del recinto riservato, e immensa la folla dei buoni popolani, fra' quali la Contessa godeva della più riverente simpatia.

Alle ore 6 di ieri sera vi fu poi il trasporto dalla Cattedrale al Camposanto. Aprivano il funebre corteo i giovanetti dell'Istituto di S. Francesco Regia, seguivano le bimbe e i bimbi dell'Asilo infantile, quindi le alunne dell'Istituto di S. Dorotea con girlande di fiori, cui tenevano dietro il clero e il feretro portato a braccia dai contadini e circondato dai servitori della Casa.

Seguivano immediatamente i parenti e poscia quasi tutte le signore presenti nel mattino alle esequie, e poi gli amici in numero assai maggiore di quel che fossero alla Chiesa dove molti non poterono intervenire per ragione del loro ufficio. Noto fra gli altri il ff. di Sindaco e alcuni ufficiali di artiglieria; poi i servitori delle principali famiglie del paese con torcie e finalmente la folla, tutta silenzio e raccoglimento. Lungo la via percorsa cioè: Piazza del Duomo, Borgo Schiavonia, Piazza V. E., e Borgo Mazzini, le strade e le finestre erano gremite di gente.

La maggior parte degli uomini e molte signore hanno scortato il feretro fino al Campo Santo, assistendo comossi alla straziante cerimonia dell'estreme preci nella cappella provvisoria del Cimitero e alla consegna della salma nella cella sepolcrale della famiglia, che è una delle più ampie che si trovano e adorna di monumento.

Grave è la sventura che ha colpito i figli o i nipoti dell'Estinta Gentildonna, profondo e duraturo il dolore; ma verrà, noi ce lo auguriamo, a lenirlo in parte il sapere, per tante e così spontanee attestazioni, che esso è diviso dall'intero paese.

Fino dalla sera del 10 abbiamo al Comunale la Compagnia Pietriboni. Quando non mi farà difetto lo spazio non mancherà di parlarvene.

RIFLESSI SETTIMANALI

Ancora l'Archivio Comunale. — Il sig. Raimondo Zazzeri ci fa sapere: 1º che egli assunse l'incarico del riordinamento dell'Archivio, con la condizione di fare stimare il lavoro, quando fosse terminato, e di ricevere però, durante il lavoro stesso, alcuni acconti, da detrarsi poi dal prezzo definitivo; 2º che egli lavorò nove mesi, conducendo l'opera più che a mezzo; e che percepì, per tutto quel tempo, L. 500; 3º che il Municipio, arrivato a questa somma, protestò che non avrebbe sborsato più nulla, sicché il sig. Zazzeri fu costretto a sospendere ogni cosa. Ora però questi propongono di riprendere l'opera, obbligandosi di condurla a termine in otto mesi (purchè non s'aspetti, per ricominciarla, l'inverno) e chiedendo solo altri due acconti di L. 250 ciascuno, più le spese di facchinaggio ecc. Così, computando il già fatto, il riordinamento dell'Archivio sarebbe compiuto in 17 mesi, e la somma totale degli acconti ammonterebbe a L. 1000, cioè meno di 60 per mese.

A noi mancano gli elementi per giudicare se le proposte del sig. Zazzeri siano accettabili: ciò spetta al Municipio. Noi osserveremo solo che, stando a quanto abbiamo riferito, questo non mostrava certo molta avvedutezza nel fermare i patti col riordinatore. Non ponendo alcun termine all'opera, determinando di pagarla, a prezzo di stima, alla fine, ma permettendo di pagar degli acconti, più o meno periodicamente regolari, esso commetteva molti errori. E, in primo luogo, chi avrebbe fatta la stima dell'opera compiuta poteva aver cognizione dello stato dell'Archivio prima del riordinamento? S'era pensato a far visitare, per minuto l'Archivio dall'estimatore? Abbiamo ragione di non crederlo. Eppure siffatta cognizione era indispensabile per fissare con esattezza il merito dell'opera compiuta. In secondo luogo, non ha dubitato il Municipio, che, a forza d'acconti, si potesse giungere a una cifra superiore al prezzo di stima? Pare che ne abbia dubitato, quando rifiutò di pagare altro danaro, dopo sborsate le 500 lire, ma allora era tardi. O il Municipio non aveva buoni motivi, sia per credere d'aver pagato abbastanza, sia per temere che il sig. Zazzeri non fosse in grado di compiere l'opera assunta, e allora perchè la capricciosa sospensione? O esso aveva tali motivi, e allora non peccò forse di leggerezza buttando via il pubblico danaro per un'opera che era costretto di lasciare a mezzo? Ma non basta. Quali garanzie, quali

cautele aveva preso contro simile necessità? Il fatto che oggi il sig. Zazzeri propone (si veda la sua prima lettera) di sottoporre il suo metodo di riordinamento a persone dell'arte (il che dimostra che prima non lo fece) ci autorizza a dire e a ripetere che non ne prese nessuna. Per noi dunque il sig. Zazzeri è fuori di questione: è il Municipio che merita tutto il biasimo, e che deve trarre ammaestramento dagli antichi errori per non commetterne altri più gravi.

Consiglio Comunale. — Riserbandoci di trattare l'argomento delle elezioni parziali amministrative del nostro Municipio in altro numero, diamo intanto i nomi dei Consiglieri scaduti:

Bocchini Dott. Antonio; Bazzocchi Artidoro; Albertarelli Alessandro; Turchi Avv. Pietro; Mischi Avv. Ernesto; Teolorani Avv. Cav. Pio; Valzania Eugenio e Proli Pietro.

Monumento Bufalini. — Il Giuri pel monumento Bufalini pronunziò il suo verdetto e noi non possiamo che rallegrarcene, giacché il paese, non si sa perchè prematuramente chiamato a giudice, l'aveva già dato eguale e a grande maggioranza. La Statua scelta fu quella del distinto scultore Zocchi, che ha già altri monumenti eretti in pubblico e che fu terzo nella gara pel Monumento a Bellini. Fu encomiato dal paese il lavoro del nostro concittadino Benini, giovane di belle speranze e che studiando e riprovando potrà raggiungere una meta sicura. Non lo scoraggi una prima sconfitta, se così può chiamarsi questa, ricordi che su 28, due soli vennero scelti per l'esperimento finale, e raddoppi la lena, studi molto, lavori indefessamente, chè studio e lavoro fanno soli salire in fama e ci portano a vincere nelle più ardue imprese.

Commissione Consigliare d'inchiesta. — Ci consta che i lavori di detta Commissione sono assai progrediti e che nell'entrante settimana sarà presentata la relazione.

Una buona proposta. — Malgrado che a qualche lettore, argutamente maligno, possa parere un caso strano, noi non esitiamo a trovar bonissima la proposta che il *Rubicone* fa, nel suo numero 43, al Municipio, invitandolo a ordinare delle ricerche nel proprio Archivio a fine di rinvenirvi qualche documento che riguardi la vita del Bufalini. Anzi crediamo che ciò sarebbe tanto più utile farlo in quanto che l'on. Mariotti sta, come già annunziammo, preparando una raccolta di lettere del nostro illustre cittadino, e potrebbe quindi avvantaggiarsi di tali ricerche.

Al Teatro Comunale seguitano le recite della Compagnia Moro-Lin, la quale fin dalla prima sera — (Giovedì 19 — seppa cattivarsi le simpatie e il favore del pubblico. La verità non mai smentita in alcuna scena, la naturalezza dei tipi e l'affiatamento che si riscontrano in ogni esecuzione, fanno della Compagnia veneta una eccezionalità dell'arte drammatica italiana e le procurano qui tutte le sere un mondo di applausi. Ciò che in questo maggiormente ci rallegra è la soddisfazione del pubblico che dimostra di comprendere, di sapere apprezzare e giudicare rettamente, Stassera, domenica 22 *Le baruffe chiozzote* e *El marangon de bon cuor* — lunedì 23 *I recini da festa* e la farsa *Megio soli che mal accompagnai*. — martedì 24 *I oci del cuor* di G. Gallina — entro la settimana la beneficiata del Direttore Angelo Moro-Lin colla commedia; *Il Bugiardo* rappresentata nella sua integrità, quale la scrisse Goldoni, colle maschere di *Pantalone, Arlecchino* e *Brighella*. Il pubblico che non ha mancato nelle sere passate, accorrerà, ne siamo certi, numerosissimo a festeggiare l'egregio artista.

R. Posta. — Le corrispondenze dell'Italia per le repubbliche dell'America del Sud (Argentina ed Uruguay) le quali fanno parte dell'Unione postale debbono

essere francate con cent. 40 per ogni porto di 15 grammi le lettere, e con cent. 10 per ogni porto di 50 grammi i giornali e le stampe.

La insufficienza di francatura per le prime può essere cagione di rifiuto e rinvio, pel motivo che le medesime sono gravate a destino del doppio del complemento mancante alla tassa

**Sui cani.** — Abbiamo in questo momento ricevuta una lunga ed assennata lettera, scritta da un nostro *assiduo lettore* sulla poca custodia e sorveglianza de' cani che si lasciano continuamente girovagare per le vie della città — Noi quindi preghiamo il Municipio, ora più, che si avvicina la stagione estiva in cui questi animali sono facilmente soggetti all'idrofobia, di volere con *regolamenti speciali e rigorosi* impedire questa pericolosa invasione *cagnesca* che aumenta, con la campagna di numero e d'imponenza, massime ne' giorni di mercato.

**SCIARADA (a premio)**

Serpeggia il primo  
Serpeggia il secondo  
Serpeggia l'intero.

Spiegazione della Sciarada precedente:

**Fra-gola**

Mandarono la spiegazione il sig. D. P. Manzoni e la signorina T. Manaresi.

Responsabile — GIOVANNI BONI

**MACCHINA A CILINDRO PER RIGARE LA CARTA**

Rivolgersi a FIUMANA BALDASSARE con Recapito nella Tipografia Collini, Corte del Palazzo Dandini.

**GRANDE LOTTERIA**

DELLA

**Esposizione Nazionale**

DI MILANO

Autorizzata dal Re Governo con Decreto del 5 Marzo 1881

**PREMI PRINCIPALI**

Cinque premi del complessivo valore di

Lire **300,000** Oro

- 1.<sup>o</sup> premio del valore di Lire 100,000
- 2.<sup>o</sup> » » » 80,000
- 3.<sup>o</sup> » » » 60,000
- 4.<sup>o</sup> » » » 40,000
- 5.<sup>o</sup> » » » 20,000

poi altri 495 premi in oggetti industriali ed artistici da acquistarsi all'Esposizione per l'importo di

**LIRE 400,000**

ed altri premi consistenti oggetti in destinati alla Lotteria degli Espositori.

Prezzo d'ogni Biglietto Lire **UNA**

Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta Fratelli Bidola in Cesena, la quale è esclusivamente incaricata della vendita per Cesena e Circondario.

**GIUSEPPE VERITÀ**

**LIQUORISTA**

Deposito con vendita al minuto della rinomata

**BIRRA DI VIENNA**

DI

**A. DREHER**

**FABBRICA**

DI

**ACQUA DI SELTZ**

con

**Abbonamenti Mensili**

**DI L. 3**

PER OGNI SIFONE GRANDE AL GIORNO

**COMPAGNIA DEL SOLE**

Società anonima di assicurazioni a premio fisso

CONTRO L'INCENDIO

il fulmine, lo scoppio del gas e degli apparecchi a vapore  
Fondata a Parigi per ordinanza Reale 16 dicembre 1829 ed autorizzata nel Regno con R. Decreto 12 giugno 1879.  
Sede d'Italia — Torino — Via delle Finanze, 7

GARANZIE ATTUALI

più di Ventidue milioni in oro

Capitali assicurati Otto miliardi 813,763, 846  
Premi annui (in corso) Otto milioni 422,666, 88  
Incendi pagati 78,633,883. 07 franchi.

N.B. Questa situazione di primo ordine che migliora di giorno in giorno è esclusiva al solo ramo Incendio, ed è constatata dal valore in borsa delle Azioni della Compagnia, quale valore rappresenta attualmente Cinquantotto volte il capitale versato sulle medesime.

FACILITAZIONI

anche per rischi di Fabbriche ed Officini

Rivolgersi in Cesena dal Direttore particolare per le Provincie di Forlì e Ravenna. Sig. C. SBRIGHI Via Masini, 4.

**AMADORI e DAMERINI**

**FUORI DI PORTA TROVA**

Vendita di Salmi e Saponi; compra al minuto e all'ingrosso di stracci bianchi, rigati canapa, colorati e lanamaglia; di penna di Tacchino; di ossa; di rotture di ferro, di ottone e di piombo.

Cesena -- **ADELAIDE FABBRI** -- Cesena  
Contrada Aldini, 1 — vicino ai Servi



MACCHINE DA CUCIRE VERE AMERICANE  
ELIAS - HOVEE I - WHEELER ET  
WILSON - HAMILTON - POLYTYPE  
(a braccio) - SINGER - LINCOLN -  
SAXONIA - ORIGINAL EXPRES

DEPOSITO ESCLUSIVO di macchine per far PIEGHE della fabbrica THE HOWE MACHINE CO (limited) di New York.

CESENA, TIP. COLLINI

**UNICO DEPOSITO**

PRESSO

**CESENA - ETTORE BORGHETTI - CESENA**

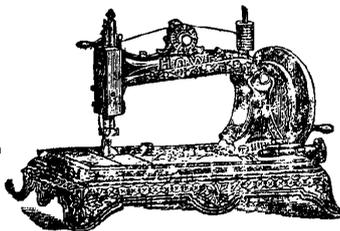
Num. 15

Contrada Dandini

Num. 15

Contrada Dandini

**MACCHINE A CUCIRE**



PER ORIGINALI AMERICANE garantite

IN QUALUNQUE SISTEMA a piedi ed a mano

(Marca di Fabbrica AUGUSTO ENGELMANN) perfezionate per ogni genere di lavori AD USO DELLE FAMIGLIE ED ARTIERI

**MACCHINE INGLESI**

Per far pieghe, incannettare, isfilare, e far frangie indispensabile alle Sarte e Lingeriste

INSEGNAMENTO GRATIS ALL'ACQUIRENTE

Grande riduzione di prezzo

DELLE

**MACCHINE A CUCIRE**

VERE " SINGER "

della Compagnia Fabbricante SINGER



per  
solo } lire  
settimanali

per  
solo } lire  
settimanali

Le Macchine a Cucire Vere " SINGER " Esposizione Universale di Parigi 1878

**LA MEDAGLIA D'ORO**

L'insegnamento si dà gratuito e completo a domicilio. La miglior garanzia è quella di poter restituire la Macchina qualora, dopo provata, non se ne rimanga soddisfatti, come pure è la migliore garanzia il SISTEMA RATEALE di locazione con facilità di acquisto accordato dalla Compagnia tutto a vantaggio delle famiglie e degli artieri.

GARANZIA PER SEMPRE

Assortimento dei migliori aghi e filati per la speditezza e fermezza dei lavori — Accessori e pezzi di ricambio per le macchine di qualsiasi sistema. — Olio speciale in flacone per impedire alle macchine di fare la morchia.